

Il sogno visionario della peste di Artaud
di Valeria Ottolenghi (Gazzetta di Parma, 03/04/2000)

Il teatro e la peste: Artaud scrive dei miti, delle favole che raccontano del primo massacro di essenze che appaiono nella creazione. Il teatro libera, sprigiona forze oscure e terribili che, "se sono nere, la colpa non è della peste, ma della vita".

Nella commozone, nel disorientamento che produce Guerra, ideazione e regia di Pippo Delbono, presentato al Teatro al Parco, si riconosce con la pena, la sofferenza comune nel mondo, anche una strana gioia, che va oltre al tema esposto, affrontato, il piacere del rito collettivo, dell'artificio che mostra e svela schegge, essenze di verità, a partire dall'essere gruppo, comunità, che nella cerimonia, nella relazione con il pubblico, rafforza il senso del proprio stare insieme, nomadi del teatro.

Artaud auspicava un teatro capace di tradurre ciò che la vita dimentica, dissimula, o che è incapace di esprimere, "l'allucinazione scelta come principale mezzo drammatico".

E Guerra, con attori che non indossano i segni di nature speciali, ma possiedono e mostrano tracce dentro e fuori, dalla nascita o per faticose esistenze emarginate, pare realizzare sulla scena proprio il sogno visionario artaudiano, un teatro di delirio, che scuote il riposo dei sensi, quando l'ordine della rivoluzione e il disordine della guerra si scaricano nella sensibilità dello spettatore con la forza di una epidemia..

Delbono evoca l'immagine di Hiroshima, città che non c'era più, coperta di fiori - ed ecco apparire Bobò, gracile, appena zoppicante nel suo avanzare, pure deciso, di una intensa, poetica teatralità: minuto, porta una grande composizione floreale lui, presenza essenziale della compagnia, vissuto per oltre quarant'anni in manicomio, destinato a restare per sempre un bambino. Ma, con l'incontro di Pippo, rivelatosi attore di straordinaria efficacia, come Gianluca del resto, ragazzo down, dai gesti precisi e delicati, ariosi, danzanti, ma anche ironici, beffardi.

La musica, suonata dal vivo e in parte registrata, ha una presenza fondamentale in Guerra, in un crescendo di emozioni, tensioni, sofferenze, slanci, balli, paure, solitudini... tutto: è la vita resa estrema, "spudorata", sulla scena. Scegliere di essere se stessi. Frammenti di ricordi, di citazioni. Delbono come Kantor è sempre presente, guida gli attori, li chiama, danza tra loro - ma non è un viaggio nella memoria, non evoca ricordi. È il presente a dominare, doloroso, assurdo, crudele. Oltre ogni periodo della storia.

E non a caso ritornano le parole del Qohèlet, con il tempo diverso, scandito, per ogni cosa, piangere, sognare, morire, per la guerra e per la pace - e le frasi del Buddha attraversano i secoli, per le devastazioni e i conflitti, i radicali sconvolgimenti tra gli uomini, nella natura, come descrivessero un conflitto nucleare.

Visioni, pensieri e danze. Mentre il sonno della ragione provoca mostri. Ormai senza più parole. Nella prima parte prevale un movimento a frammenti, poche presenze alla volta. Malgrado i testi, capaci di turbare, e quei balli che paiono voler annullare la consapevolezza, si coglie soprattutto una vivace teatralità nell'accordo, nel costruire qualcosa insieme.

Poi, nella "normalità" di un interno familiare, salotto e pasticcini, una situazione però già in qualche modo malata, le categorie del vivere sociale in qualche modo sconvolte, maschile e femminile, e i diversi ruoli, ecco esplodere la guerra, folle, grottesca, smisurata. E allora nulla sopravviverà uguale. Come per la peste non c'è più limite, ragionevolezza, principio che possa guidare i gesti. Tutto si rompe, si sporca. Si moltiplicano i delitti. Ogni cosa si deforma. Appaiono coltelli e fucili. Non importa se i soldati sembrano solo dei ragazzi con dei cappotti troppo grandi, poveri bastoni come armi: lo sterminio ha luogo lì, sulla scena, il supplizio, lo strazio, la rovina.

◊: cosa ha saputo pre/vedere il Buddha? La peste artaudiana è per le strade: il teatro è vita contigua, magia di verità. Piccoli oggetti. Vicinanze di affetto. Brevi azioni teatrali. Bobo e le sue maschere, Pierrot teatrale, Gianluca clown, la canzone di Francesco Guccini Il vecchio e il bambino...

Lunghissimi, colmi di calore, gli applausi al termine per Gianluca Ballarè, Bobo, Piero Corso, Armando Cozzuto, Pippo Delbono, Lucia Della Ferrera, Fausto Ferraiuolo, Gustavo Giacosa, Elena Guerrini, Simone Goggiano, Mario Intruglio, Nelson Lariccia, Marina Mondini, Tommaso Olivari, Pepe Robledo.

[Torna su](#)